

Università, ricerca, cultura: considerazioni brevi su una lunga agonia *

di **Francesco Rimoli** – *Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico nell'Università di Teramo.*

SOMMARIO: 1. *L'università nella Costituzione italiana* - 2. *Università, ricerca e "sapere critico"* - 3. *"Cultura della valutazione" e valutazione della cultura* - 4. *Università, tecnocrazie e involuzione del paradigma democratico* – 5. *Conclusioni.*

1. *L'università nella Costituzione italiana.*

Nel disegno della Costituzione italiana del 1948, cultura, università e ricerca sono destinate a svolgere un ruolo della massima rilevanza: gli articoli 9 e 33 conferiscono loro una funzione portante non solo per il complessivo progresso della società, ma anche – e forse anzitutto – per la realizzazione concreta del paradigma democratico pluralista. L'efficienza e l'apertura culturale dell'istruzione pubblica, disciplinata per "tutti gli ordini e i gradi", costituiscono infatti il presupposto essenziale per la formazione del cittadino, e con esso di un *démos* che sia in grado di esercitare realmente e consapevolmente quella sovranità che la Carta gli affida. In altri termini, la formazione culturale, la promozione della cultura, e in essa lo sviluppo della ricerca scientifica *lato sensu* intesa, sono un elemento fondante della democrazia e del pluralismo.

Volgendo però lo sguardo a un panorama più ampio, il superamento dell'evidente crisi in cui oggi versano le democrazie dei Paesi occidentali (non solo quella italiana) non può che sortire dunque da una ricostruzione culturale, ovvero da un attento sforzo di (ri-)educazione alla democrazia della gran parte dei singoli e delle comunità. Sia pure con differenze rilevanti nelle singole realtà nazionali, infatti, le trasformazioni che la dinamica effettiva dei regimi democratici ha subito nella nostra area geopolitica negli ultimi decenni ha indotto, di fatto, una sostanziale disaffezione verso la rappresentanza, e, più ampiamente, verso le istituzioni della democrazia

* Il presente scritto è destinato al volume *Le dimensioni costituzionali dell'istruzione. Atti del Convegno di Roma, 23-24 gennaio 2014*, a cura di Francesca Angelini e Marco Benvenuti, Jovene, Napoli, in corso di pubblicazione.

pluralista, in una pericolosa inconsapevolezza dell'assoluta, strutturale fragilità delle stesse. Se a questo fenomeno, che trova molte e complesse radici nell'evoluzione sistemica delle società occidentali, si aggiunge l'indiscutibile (e forse incoercibile) tendenza delle dinamiche reali dell'esercizio del potere verso un'abbreviazione dei tempi di decisione, imposta dalla necessità di fronteggiare una correlativa, vorticosa accelerazione delle modalità autoriproduttive dei sottosistemi economici, e in particolar modo di quelli dei mercati finanziari, si rende ragione dell'inquietante e quasi ossessiva spinta alla semplificazione della democrazia, alla riduzione dell'istruzione (e, peggio, di una presunta cultura) a mera esibizione di titoli in *curricula* di vario genere (quanto più ricchi tanto più inattendibili, in un contesto in cui il diffuso clientelismo li rende solo prova, anziché delle reali capacità del singolo, del suo acquisito grado di prossimità all'*establishment*), alla sostanziale abdicazione delle procedure discorsive (e della loro funzione legittimante), e dunque, in sintesi, alla rinuncia al confronto, al dialogo, all'integrazione condivisa entro un contesto di pluralismo istituzionale. Di qui, anche, l'emergere delle tecnocrazie, che alla luce di una (presunta, più che reale) competenza specifica e di una (assolutamente falsa e strumentale) neutralità ideologica, assumono un opinabile ma funzionale ruolo di supplenza nei processi decisionali rispetto ai luoghi della rappresentanza. È questo il frutto, quasi certamente nefasto, di un processo evolutivo di ampia portata, che trova nelle dinamiche del postcapitalismo finanziario esaltato dalla globalizzazione telematica, dalla caotica confusione delle culture, e dall'incontrollato espandersi di una saturazione informativa il terreno più fertile; è questa, quindi, una delle cause primarie della diffusa involuzione delle democrazie rappresentative verso forme di riduzione degli spazi e dei tempi del confronto, nonché verso una semplificazione sommaria delle forme di governo e delle loro strutture organizzative, con esiti *oggettivamente* autoritari che sono dissimulati strumentalmente presso l'opinione pubblica con l'illusoria e tranquillizzante, quanto fallace, convinzione che democrazie "consolidate" non possano per sé generare nuove forme di totalitarismo.

2. *Università, ricerca e "sapere critico"*.

In siffatto quadro, il ruolo della formazione universitaria dovrebbe costituire ancora di più, sotto il profilo della didattica, un punto di riferimento solido e certo, un baluardo di conoscenza che si opponga al progressivo annichilimento delle coscienze; l'università dovrebbe cioè essere e rimanere il luogo del compimento di un percorso di crescita, psicologica anzitutto e poi culturale, che si conforma con la scuola secondaria superiore e tende infine allo sviluppo di un sapere critico, di una capacità individuale di discernimento che si traduce poi, sul piano collettivo e nella dimensione politica, in quella capacità di selezione che, sola, può giustificare il meccanismo della democrazia.

Ma da molto tempo, ormai, tale funzione si è persa, schiacciata dalla prevalenza di una funzionalizzazione brutalmente "professionalizzante", dalla pervadente tendenza a un'omologazione ragionieristica degli insegnamenti (il perverso meccanismo dei crediti formativi, la cui introduzione fu giustificata con la necessità di rendere confrontabili corsi svolti in Paesi diversi, ha avuto effetti devastanti sulla qualità complessiva del sistema, costretto a rozzi e ossessivi

calcoli quantitativi che hanno altresì l'effetto nefasto di alimentare contrasti inesauribili tra i docenti), da una burocratizzazione ormai incontrollata, a una sedicente "cultura della valutazione" che di fatto espone al possibile arbitrio altrui (con l'ineffabile strumento della *peer review*, in cui è visibile il valutato ma non il valutatore) o, nel migliore dei casi, a una ponderazione meramente quantitativa (con il deviante meccanismo delle "mediane") il percorso individuale dei singoli studiosi, entro un contesto peraltro notoriamente fondato da rivalità e divisioni che certo non favoriscono l'obiettività del giudizio.

Tutto ciò si accompagna infine al peggiore dei mali: un progressivo ma inesorabile definanziamento dell'intero settore (vero cancro del sottosistema universitario), che acuisce molto, e inevitabilmente, la conflittualità interna: se questo poi sia un esito non addirittura voluto, ma (almeno) di buon grado avallato da chi ha interesse a indebolire ulteriormente un ceto intellettuale che – da destra come da sinistra – è sempre stato visto con un certo sospetto, è difficile dire. Certo è che tale conflittualità, e soprattutto l'insieme delle continue trasformazioni che, con piccole e grandi riforme legislative e amministrative (a partire dal d.P.R. n.382/80, per seguire con le leggi nn.168/89, 210/98, e da ultimo, 240/10, solo per citarne alcune tra le più rilevanti entro un profluvio incontrollabile di norme di ogni tipo, e per lo più di rango secondario) hanno condotto alla situazione attuale, incidendo profondamente sull'autonomia reale degli Atenei (poiché un'autonomia finanziaria senza risorse è piuttosto una beffa, e paralizza ogni autonomia scientifica e didattica). Inoltre, il vorticoso succedersi di nuove disposizioni ha prodotto l'effetto deleterio di sottrarre reali energie alla ricerca effettiva, impegnando gli studiosi in questioni e discussioni di tipo organizzativo che ben poco dovrebbero avere a che fare con la vocazione del ricercatore (e hanno altresì indebolito la coscienza collettiva dell'intera categoria della docenza universitaria, con conseguenze assai rilevanti sulla sua posizione sociale e sul suo potere contrattuale). Infine, i parametri su cui, secondo modalità assai contorte che non è qui possibile approfondire, sono misurati i finanziamenti ordinari agli Atenei sono tali da indurre, nel migliore dei casi, a un'avvilente strumentalizzazione della ricerca, individuale e di gruppo: il ricercatore (inteso quale studioso in senso lato incardinato nella struttura universitaria), e ancor più un direttore di Dipartimento, o un rettore, sono spinti più verso una (spesso ardua) attività di *fund raising* che verso lo svolgimento di studi nella propria materia, nel tentativo di supplire con finanziamenti privati alla scandalosa carenza di quelli pubblici. Il che, però, da un lato sottrae, come detto, energie preziose allo sviluppo della ricerca *tout court*; da un altro sfavorisce in modo inevitabile i settori umanistici rispetto a quelli delle cosiddette *hard sciences* (che sono ovviamente ben più attraenti per l'investimento privato); e, da un altro ancora, anche rispetto a queste ultime, opera nel senso di privilegiare la ricerca applicata, che porta risultati utili a breve termine, rispetto a quella di base, che richiede tempi e costi ben più consistenti, e che tuttavia resta l'unica reale strada per un progresso effettivo.

Detto in breve, un modello di università e di ricerca in cui il finanziamento pubblico è ridotto al minimo, e in cui lo Stato-ordinamento (comprensivo delle autonomie) colpevolmente abdica, lasciando la parte principale alla sovvenzione privata, finisce ineluttabilmente con il ridurre le Università pubbliche a una sorta di "centri studi" della piccola o grande impresa, locale o nazionale:

con quali conseguenze per la libertà della ricerca (e, infine, per il reale progresso della stessa) è facile intuire.

Sul piano della didattica, poi, i meccanismi operanti nella normativa vigente sono tali da indurre a diminuire di fatto, e a dispetto di ogni proclamazione di qualità e merito, il livello medio, sia dell'insegnamento che degli studenti che giungono alla laurea: ove infatti uno dei principali punti di riferimento per la valutazione degli Atenei e per il loro finanziamento sia quello del numero annuale dei laureati (ovvero, della drastica riduzione della quantità dei "fuori corso" e degli abbandoni), ogni velleità meritocratica viene meno: se questi parametri poi generano addirittura, come ora accade, una penalizzazione dei finanziamenti (così è per esempio per la numerosità dei fuori corso), è ovvio che gli Atenei tenderanno a richiedere livelli sempre più bassi per il superamento degli esami e il compimento del corso, con un complessivo, inesorabile decadimento della qualità media dei laureati. In realtà, è di palese constatazione che la qualità comporterebbe piuttosto una rigorosa selezione degli studenti (e, ancor prima, dei docenti, per i quali il pur complesso meccanismo dell'abilitazione scientifica nazionale di cui alla legge n.240/10 ha invece in sostanza fortemente diluito ogni dimensione realmente concorsuale): ma questo in sé contrasta con un'università che invece, già da diversi decenni, vuol essere di massa, e tende, per le dette ragioni, a un'omologazione piena di tutti coloro che in essa operano. Se tutto ciò può certo dirsi coerente con le considerazioni che svolgerò oltre, sicuramente non giova tuttavia allo sviluppo culturale complessivo, né corrisponde agli intenti (demagogicamente) proclamati dai governanti di turno.

Infine, l'idea per cui un maggiore ausilio all'attività quotidiana dello studente, ossia un docente-tutore che moltiplichi le ore di didattica e l'assistenza individuale, possa in sé risolvere il problema è del tutto fuorviante e strumentale: fuorviante, perché ciò che dovrebbe essere incentivato, in giovani che hanno già svolto la gran parte del loro percorso formativo (e che hanno superato quell'esame di Stato che una volta – e non a caso – si definiva "di maturità"), è invece proprio l'affrancamento, nel metodo, da quella sorta di "tutorato" che, anche sul piano terminologico, si addice a un fanciullo o a un incapace piuttosto che a un soggetto che è nel pieno delle sue capacità di apprendimento e che dovrebbe essere già in possesso di strumenti idonei a organizzarsi da sé; strumentale, poiché, da un lato, siffatta riduzione del ruolo del docente a "tutore" (ben lungi dal realizzarne il compito educativo, che dev'essere inteso al livello della formazione superiore), e soprattutto, dall'altro, la "licealizzazione" pervadente che si è imposta all'università in questi ultimi decenni sono l'antitesi sia della funzione della docenza che della qualità e del merito, e producono all'opposto un sostanziale abbattimento del livello generale dell'università. Inoltre – ed è questo forse l'effetto più grave di tale deriva – uno studente mantenuto in una sostanziale condizione di minorità sarà sempre un individuo immaturo, bisognoso di una guida e facilmente manipolabile: l'opposto cioè di un cittadino capace di gestire, razionalmente e consapevolmente, le scelte che il modello democratico gli affida. Ma è davvero, questo, un esito così sgradito a chi ha fin qui operato certe scelte di politica universitaria?

3. “Cultura della valutazione” e valutazione della cultura.

L’università non produce bulloni, come sembrano ritenere i legislatori e i governi di questi ultimi anni, ma formazione e cultura per uomini e donne che dovrebbero compiere in essa la loro *Bildung*, diventando adulti indipendenti e consapevoli. E la cultura deve saper misurare, ma anche non farsi misurare, tanto meno con presunti criteri di “qualità” più o meno meccanici, che sono comunque in sé, inevitabilmente, frutto di una concezione ideologica parziale, e in quanto tale opinabile se affermata come oggettiva e assiologicamente dirimente in un contesto plurale. Non esiste dunque oggettività, in quest’ambito, se non quella ancorata al mero dato quantitativo, che tuttavia in sé non è affatto significativo circa il profilo della qualità. Salvo cioè il caso estremo della totale assenza di attività scientifica, è evidente che, particolarmente in certi settori, il livello di produttività individuale nulla dice sui contenuti e sul livello di originalità e innovatività dei prodotti: talora articoli di poche pagine hanno mutato la storia di una disciplina (si pensi ai lavori di Einstein o di Sraffa), e all’opposto – ma ben più spesso – interi trattati di migliaia di pagine, frutto di autori assai prolifici, sono stati dimenticati e mandati al macero dopo pochi anni. Né è affatto ragionevole che, come ora accade in una distorta logica di “squadra” legata all’appartenenza ai singoli dipartimenti o agli Atenei, lo scarso rendimento di alcuni possa condizionare le risorse che dovrebbero giungere a tutti gli altri, compresi coloro che hanno operato proficuamente e in condizioni sovente di estrema difficoltà logistica (ma poiché è sempre assai facile trovare punti deboli in strutture numerose, c’è anche qui il sospetto che questo sia un ulteriore, comodo strumento per giustificare riduzioni di finanziamento).

Non è qui possibile entrare in un ambito così complesso: ma intanto il complicato impianto dei meccanismi della valutazione, e per essi di una sedicente “cultura della valutazione”, che però si traduce inopinatamente una “valutazione della cultura”, ha generato strutture la cui legittimità, rispetto al dettato costituzionale, appare molto dubbia: così è per l’Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur), ora disciplinata con un regolamento (contenuto nel d.P.R.n.76/2010), il cui vertice è composto dal Presidente e dai sette membri del Consiglio direttivo nominati con d.P.R. su proposta del Ministro, sentite le commissioni parlamentari competenti, ed entro un elenco definito da un comitato di selezione (composto da cinque componenti designati dal Ministro stesso, dal Segretario generale Ocse, dai Presidenti dell’Accademia dei Lincei, dall’ERC e dal Consiglio nazionale degli studenti; per la prima selezione, si veda il d.m. 24 giugno 2010); Presidente e Consiglio sono poi affiancati da tre revisori dei conti e assistiti da un Comitato consultivo, che dovrebbe, con i suoi diciannove membri di varia designazione, contribuire a una sorta di rappresentanza interna delle categorie interessate. Il d.m. 15 luglio 2011 indica poi le modalità di composizione dei Gruppi di esperti della valutazione (Gev) che, individuati dall’Anvur per ogni area disciplinare, hanno poi gestito l’intero meccanismo della Valutazione della Qualità della ricerca per il periodo 2004-10 (la ormai nota VQR), ma anche, quello, assai discusso e discutibile, del *ranking* delle riviste scientifiche.

Al di là della contingente sottorappresentazione delle materie umanistiche all’interno dell’attuale composizione dell’Anvur (che, creata nel 2006, opera di fatto dal 2011: si veda il d.P.R.

22 febbraio 2011), questa si presenta, sul piano strutturale, piuttosto come un organismo concepito in modo inadeguato al rispetto del pluralismo culturale e ideologico, troppo condizionato da scelte governative, inevitabilmente destinato a operare con criteri affatto opinabili entro assai incerte categorie docimologiche, e soprattutto con un (ineludibile) sospetto di strumentalità rispetto a indirizzi per definizione parziali, individuati in sede politica entro ambiti di estrema delicatezza sul piano politico e costituzionale. Quanto detto, ciò dev'essere naturalmente precisato, prescinde dalla competenza, dall'impegno e dalla buona fede dei componenti *pro tempore* dei vari organismi, che devono essere sempre presunti e sono confermati dall'operato concreto, nonché dalla mole invero ingente di lavoro meritoriamente svolto in questa prima fase di attività. Ma il modello che si è creato è lontano da quello che dovrebbe svilupparsi secondo i principi costituzionali entro una prospettiva di democrazia pluralista, in cui la cultura e la ricerca dovrebbero essere – valga il ribadirlo – ampiamente sostenute dal finanziamento pubblico, preservandone tuttavia la piena libertà di espressione (ed eventualmente di errore), alla luce di una corralità di visioni del mondo in cui il controllo (o la “valutazione”) dovrebbero piuttosto costituire un'eccezione, e comunque essere affidate a organismi strutturalmente composti in modo plurale, che si formino e operino senza (o quasi) interventi governativi, ed eventualmente secondo una logica di autogoverno, ossia di tipo ascendente e non discendente.

In altri termini, l'unico modo di far crescere la ricerca, e la cultura *tout court*, è proprio quello che oggi così frequentemente e superficialmente è invece stigmatizzato dal pensiero dominante: sostegno economico senza ritorno immediato (né certo), larga autonomia ai soggetti della ricerca e della cultura (che sono soggetti del pluralismo), e consapevolezza della non redditività economica diretta della massima parte delle risorse investite. La cultura pubblica non è un'impresa che deve fare profitti immediati, e questo vale per gli enti lirici come per le università statali: i risultati saranno spesso proporzionalmente assai ridotti rispetto agli investimenti, e comunque percepibili solo a lungo termine, in forme e modi per lo più imprevedibili. Ma ragionare altrimenti, sottoponendo a controlli “qualitativi” (o meglio, di fatto, quantitativi) la produzione di cultura e la ricerca come la produzione di bulloni, e per di più con una dinamica gerarchico/discendente di chiaro stampo statalista, significa infine soffocare ogni possibilità di espressione “alta”, e soprattutto di espressione “altra” in ogni settore (poiché i meccanismi in oggetto finiscono sempre con il favorire l'omologazione culturale, creando un *mainstream* sovente orientato dall'alto), con un danno gravissimo, già a medio termine, per la civiltà di un Paese e per il suo livello di democrazia. Infine, le attività culturali – e l'università ne è parte a pieno titolo, anche quando la sua missione è formare giovani da inserire nel mercato del lavoro – possono (e forse in certa misura devono) essere scarsamente efficienti, laddove il criterio dell'efficienza sia quello strettamente e rozzamente imprenditoriale: lo devono essere molto, invece, se, in un'accezione ben più elevata di efficienza *democratica* e a lungo termine, le si destina come detto alla costruzione di cittadini (e per essi di un *démos*) politicamente maturi, capaci di integrare e valorizzare le diversità comprendendole e preservandole, di giudicare e scegliere adeguatamente i propri governanti e il proprio futuro. Ma le due prospettive sono spesso antitetico, e perseguire l'efficienza economico-imprenditoriale nell'ambito della cultura significa per lo più negare quella dell'integrazione democratica.

4. *Università, tecnocrazie e involuzione del paradigma democratico.*

Proprio questo aspetto, tra gli altri, induce a considerazioni complessive assai poco rassicuranti: in realtà, l'involuzione tecnico-ragionieristica dell'assetto universitario di questi ultimi decenni, perseguita in fondo da ogni parte politica al governo, è in sé perfettamente funzionale all'involuzione tecnocratico-autoritaria dei regimi contemporanei, ormai sempre meno democratici. Entro un modello criptoautoritario, infatti, l'università non dev'essere più luogo di cultura e formazione di un "sapere critico" (affidato in prospettiva a "scuole di eccellenza", peraltro ben controllate), bensì un luogo di preparazione di un ceto intermedio di operatori di settore, un momento "professionalizzante" sul piano della pura *tékne*, omologato e omologante, che formi un individuo infine culturalmente debole e malleabile, predisposto a svolgere un ruolo sostanzialmente acritico di riproduzione di dinamiche sistemiche sempre più cogenti, entro tempi di decisione accelerati in misura sempre crescente dai meccanismi globalizzati dell'informazione, e infine tali da impedire di fatto ogni definizione e selezione effettiva di opzioni diverse. Di qui le tendenze di cui si è detto: l'eccesso di burocratizzazione, l'introduzione di meccanismi quantitativi estremamente complessi ma strumentalmente orientati alla diminuzione delle risorse, l'appiattimento complessivo della funzione del docente e del suo ruolo originario di studioso/ricercatore a vantaggio di quello di insegnante, in tutto simile al suo omologo di scuola secondaria (e qui purtroppo non stupirebbe l'introduzione, in prospettiva, di un ruolo unico della docenza universitaria, che semplifichi ulteriormente il quadro superando le attuali fasce, a dispetto di ogni reale paradigma meritocratico).

In altri termini, la presenza diffusa di quel "sapere critico" di cui si è detto, così coesistente alla cultura democratica, è vista con sospetto poiché finisce con l'essere disfunzionale alle esigenze dell'ambiente, inteso in senso sistemico: dinanzi all'*input* ambientale, un *output* assai più utile è invece la creazione di un modello formativo che generi un mero "sapere tecnico", efficace nella risoluzione di problemi specifici, la cui individuazione però sia, entro una teleologia totalmente eterodiretta, riservata ai vertici della piramide del potere. La pervadente dinamica del *problem solving* induce dunque a preferire operatori che sappiano offrire soluzioni specifiche, ma, si badi, entro problemi già impostati e direttrici già preordinate dall'alto, non consentendosi mai, di fatto, la discussione e l'impostazione *del* problema come tale e dell'obiettivo da perseguire (che è già posto perché "ce lo chiede" sempre qualcun altro: l'Europa, la crisi, o più semplicemente il Ministero competente). Il che è in fondo ciò che ormai da anni si impone allo stesso ceto universitario, che spesso, a dispetto di quella che dovrebbe essere la sua capacità critica, si uniforma purtroppo pedissequamente – e talvolta in modo addirittura zelante – alle sollecitazioni provenienti dall'alto. Qui, peraltro, dovrebbe essere altresì approfondito il modo in cui un'ormai radicata sudditanza psicologica e culturale rispetto ai paradigmi stranieri, in particolare dell'area anglosassone (che si esalta ormai anche nella sconcertante diffusione di corsi svolti esclusivamente in lingua inglese da docenti italiani per studenti italiani, secondo un'opzione peraltro già correttamente ritenuta illegittima dal giudice amministrativo), e l'acritica accettazione di metodi valutativi che, forgiati a

proprio uso e consumo dalle istituzioni di quell'area sul piano internazionale, e a tutto danno delle nostre università, emarginate dalla gran parte di classifiche peraltro più adatte a gare sportive che a luoghi di cultura, hanno influito sul nostro ceto accademico, affetto da uno spesso ingiustificato complesso di inferiorità, e di riflesso in quello politico: non è questa la sede per tale analisi, ma è indiscutibile che la nostra debolezza nelle sedi sovranazionali e internazionali deputate alla definizione di tali parametri negli anni ha inciso, e non poco, sull'attuale situazione, costringendoci a rincorrere modelli e obiettivi decisi altrove da soggetti ben più forti e capaci di difendere le proprie peculiarità.

Ma, pur prescindendo da tale profilo specifico, tutto questo processo, oltre a rendere sempre meno visibili e controllabili le dinamiche del potere reale, ha l'ulteriore negativo effetto di rendere i singoli, nel lungo periodo, tutt'altro che flessibili, e anzi incapaci di riadattarsi davvero a nuovi meccanismi operativi, con il risultato di renderli dunque vulnerabili e destinati a una rapida obsolescenza sul mercato del lavoro.

Una tecnica senza cultura, in altri termini, riduce il singolo, ancora una volta, a misera ruota di un ingranaggio nel quale sarà mantenuto finché sappia funzionare come tale, o finché la macchina stessa non sia modificata: ma la "flessibilità" (altro concetto strumentalmente distorto e assai pericoloso degli ultimi decenni, che nasconde il suo opposto, ossia una rigidità che si traduce in precarietà, quando la vera flessibilità sarebbe piuttosto quella che deriva dalla padronanza di un metodo di apprendimento, e non solo di singoli contenuti), oltre a essere fonte di incertezza e ansia, ha comunque un limite. E questo è tanto più stretto quanto più il singolo sia stato formato solo in vista di uno specifico modello operativo, ovvero sia affatto privo di quel "sapere critico" che nasce dall'acquisizione anzitutto di un metodo di conoscenza, l'unico davvero in grado di rendere flessibili dinanzi ai mutamenti. In più – è questo un dato di comune esperienza per chi da molti anni insegna davvero nelle aule universitarie, e difficilmente percepito da chi le norme pone – è tutt'altro che dimostrato che un'università siffatta sia gradita agli studenti: ché, anzi, la sensazione è quella di un diffuso e opprimente disagio, di una oscura e lacerante consapevolezza dell'inefficienza complessiva e dell'inutilità di una struttura che invece si mostra sempre più vanamente efficientista, in un contesto di crisi generalizzata che sta inesorabilmente bruciando le speranze di più di una generazione di giovani.

5. *Conclusioni.*

Nell'acuta osservazione di Foucault, l'università ha prima di tutto "una funzione di selezione, non tanto degli individui...quanto dei saperi", cioè opera (nel bene e nel male, può dirsi), un "disciplinamento dei saperi", divenendo così essa stessa, infine, un dispositivo di potere. Se ciò è in parte inevitabile, un'università inserita in contesto democratico e pluralista dovrebbe tuttavia non tanto selezionare, quanto, fin dove possibile, accogliere, valorizzare e offrire all'intera società un'ampia pluralità di opzioni ideologico-culturali e, sul piano didattico, trasmettere agli studenti il metodo per orientarsi tra queste. Il che vale certo per l'insegnamento e la ricerca nelle discipline

umanistiche, ormai sempre più neglette, ma anche per le *hard sciences*, in cui i valori profondamente umanistici che le hanno animate fin dall'origine e il sapere critico che deve guidarle non possono mai essere dimenticati (anzitutto da chi le pratica), pena una loro sostanziale perdita di dignità culturale.

Dunque, un'università che insegni non già questo metodo, ma finisca con il distribuire solo piccoli contenuti di un piccolo sapere tecnico, per sé comunque destinati a una rapida obsolescenza, e che di fatto collabori con ciò al perseguimento di uno scopo di riduzione e impoverimento della conoscenza e del sapere critico, contribuisce non solo alla debolezza e all'infelicità futura degli individui che forma, ma anche, in un periodo appena più lungo, alla fragilità di una società che sarà a sua volta incapace di adeguarsi ai mutamenti. Essa sarà dunque corresponsabile della rovina della democrazia che in quella società dovrebbe esistere come tratto saliente del sottosistema politico: in altre e più dolorose parole, perdendo la propria vera identità, essa rischia di ridursi a misera ancella di una nuova e più insidiosa forma di cultura autoritaria.